

MASSIMO GIOSEFFI  
UN ESEMPIO DI *DEFORMATIO* NELLE *INTERPRETATIONES VERGILIANAE*  
DI TIBERIO CLAUDIO DONATO: LA LOTTA DI PRIAMO CONTRO PIRRO

## UN ESEMPIO DI *DEFORMATIO* NELLE *INTERPRETATIONES VERGILIANAE* DI TIBERIO CLAUDIO DONATO: LA LOTTA DI PRIAMO CONTRO PIRRO<sup>1</sup>

*An example of deformatio in the Interpretationes Vergilianae  
by Tiberius Claudius Donatus: the Priamus vs. Pyrrhus Case*

Massimo GIOSEFFI  
*Professore di Letteratura Latina. Università degli Studi di Milano*  
massimo.gioseffi@unimi.it

RESUMEN: Nella scena della morte di Priamo, nel secondo libro dell'*Eneide*, Tiberio Claudio Donato individua una precisa strategia retorica da parte del vecchio re troiano, che provoca le reazioni di Pirro per far sì che il giovane combatta contro di lui e lo uccida. Arma fondamentale di questa strategia è la *deformatio* di Pirro, messo a confronto con il padre Achille. Arma dai molti tagli, però, che alla fine consente al lettore di giudicare negativamente Achille, prima ancora di Pirro.

*Palabras clave:* retorica antica, letteratura latina, Tiberio Claudio Donato, Virgilio.

ABSTRACT: According to Tiberius Claudius Donatus, in the struggle between Pyrrhus and Priamus in the second book of Vergil's *Aeneid* the Trojan king causes of his own will the reactions of Achilles' son, in order to be killed by him. His main weapon is the *deformatio* of Pyrrhus, a rhetorical device blaming not only Pyrrhus, but Achilles too.

*Key words:* Ancient rhetoric, Latin literature, Tiberius Claudius Donatus, Vergil.

---

<sup>1</sup> <sup>1</sup>A Carmen,  
*là-bas, là-bas...*

In un recente articolo dedicato all'utilizzo del verbo *deformare* all'interno delle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato, Luigi Pirovano ha sottolineato le molte ricorrenze di questo termine e del suo derivato *deformatio*, la loro ambivalenza (in quanto vocaboli non specifici del linguaggio giuridico, ma usati anche in ambito giuridico), l'uso strumentale che ne propone Donato come categoria interpretativa applicabile principalmente ai discorsi diretti, volta a colpire l'avversario del parlante, in contesti retorici, quale corrispondente del più comune *uituperare*<sup>2</sup>. L'elemento maggiormente significativo che consegue dall'analisi del testo di Donato, e di tutti gli altri che si possono citare a sostegno, è allora, a detta di Pirovano, la constatazione che «il processo della *deformatio* – e cioè, soggiungo io, dell'accumulo d'insulti contro un avversario che si vuole presentare come persona di generico malaffare –, pur non facendo parte dell'imputazione vera e propria [...] si aggiunge ad essa al fine di denigrare la persona accusata e di rendere credibili le imputazioni che le sono state rivolte»<sup>3</sup>. Detto in altre parole, «chi sostiene l'accusa [...] può servirsi della *deformatio* – vale a dire di una descrizione dell'imputato distorta e negativa, costruita avvalendosi del repertorio del biasimo e della lode – al fine di corroborare la sostanza dei fatti e di risolvere a proprio favore la controversia giuridica». Pirovano sottolinea giustamente che «spesso una critica scagliata con veemenza impressiona l'uditore più che non la freddezza di un'accusa attentamente ragionata»<sup>4</sup>: ed è questo appunto il caso sul quale vorrei portare l'attenzione in questa sede. Date ormai per assodate le considerazioni dello studioso, quello che ancora si può fare è indagare come il concetto evidenziato operi nella realtà dell'esegesi donatiana, quale spazio si ritagli, se trovi o meno conforto nell'analisi parallela – e forse coeva – degli altri esegeti virgiliani, in che rapporto si ponga con le fonti a disposizione dei lettori tardoantichi, e con la continuità stessa del racconto di Virgilio. Donato è, prima di tutto, un interprete dell'*Eneide*: non sarà perciò senza interesse verificare il modo in cui grammatica, retorica ed esegesi contenutistica si intrecciano di continuo nella sua lettura virgiliana, in un complesso di cui non sempre si può districare il filo, ma nel quale la retorica – esigenza primaria dell'autore, ribadita come tale sin dal proemio dell'opera<sup>5</sup> – non resta mai un elemento estraneo ed inerte, e diventa piuttosto la chiave condizionante la lettura dell'intero testo poetico<sup>6</sup>.

Veniamo allora al passo che ci riguarda. Sul punto di essere ucciso da Pirro, dopo avere assistito alla morte di Polite, Priamo apostrofa violentemente il figlio di Achille e tenta una sterile, impossibile difesa. Con le sue parole il vecchio re troiano si augura una punizione divina per l'empietà di Pirro, e mette il giovane a paragone con il padre (Verg. *Aen.* 2, 535-543):

*At tibi pro scelere – exclamat – pro talibus ausis*

<sup>2</sup> PIROVANO, Luigi, «*Deformare e deformatio* nel lessico di Tiberio Claudio Donato», in GIOSEFFI, Massimo (a cura di), *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano, LED, 2000, 217-238, e in particolare 222 e n. 15 per le ventinove occorrenze di *deformare* e *deformatio*. Il passo oggetto della mia analisi è citato, ma non discusso, a pagina 223 n. 20, come esempio dell'utilizzo di *deformare* quale sinonimo di *obtrectare* e come termine, quindi, appartenente alla sfera del biasimo, contrapposto esplicitamente alla *laus* (prova ne sia l'immediata associazione con *conuicium*).

<sup>3</sup> *Art. cit.*, 234. L'autore si richiama in particolare alla testimonianza di Mario Vittorino, *rhet.* 1, 16 = 197, 16-19 HALM.

<sup>4</sup> *Art. cit.*, 238.

<sup>5</sup> Secondo Donato l'*Eneide* dovrebbe essere studiata dai retori, non dai grammatici, e di simile idea si fa carico presso il figlio, destinatario delle *Interpretationes* e loro lettore ideale (*prooem.*, I, 4, 24-28 nell'edizione a cura di GEORGIL, Henricus, I-II, Lipsiae, Teubner, 1905/1906, dalla quale derivano tutte le citazioni).

<sup>6</sup> Donato non parla della retorica come di una disciplina di studio o d'interesse puramente erudito, ma la considera ancora praticata e praticabile. L'*Eneide* è per lui un immenso contenitore di *exempla* che il lettore, dopo averli filtrati, dovrà riapplicare per suo conto negli infiniti casi della vita.

*di, si qua est caelo pietas quae talia curet,  
persoluant grates dignas et praemia reddant  
debita, qui nati coram me cernere letum  
fecisti et patrios foedasti funere uultus.  
At non ille, satum quo te mentiris, Achilles  
talis in hoste fuit Priamo; sed iura fidemque  
supplicis erubuit corpusque exsanguie sepulcro  
reddidit Hectoreum meque in mea regna remisit.*

Prima di passare alla lettura di Donato, sarà utile verificare nelle note serviane quale sia la spiegazione fornita, per l'intero passo, da Servio e dal Servio Danielino<sup>7</sup>. Servio, nel commentare il testo appena citato, di fatto stempera le sue osservazioni in una serie di considerazioni abbastanza slegate fra loro. Messe da parte, come qui non importanti, le annotazioni puramente grammaticali, vanno evidenziati il risalto dato a *me cernere letum* al v. 538 (giustamente, osserva l'interprete, Priamo si lamenta *de spectaculo...non de morte*), e la possibile eco epicurea scorta – ma a torto, direi – nell'iniziale *si qua est caelo pietas quae talia curet* (a proposito del quale Servio chiarisce: *uel secundum Epicureos, uel desperat, quia inpune ante aras conspicit caedes*)<sup>8</sup>. Giunto al v. 541, l'esegeta segnala una doppia possibilità interpretativa per il termine *hostis* (*aut archaismos est, aut «in hoste», id est «cum hostem gereret» «cum ipse hostis esset»*), poi scrive: *«Iura fidemque supplicis erubuit»: quia, quod Homerus mutat, dicitur Priamus duce Mercurio ingressus Achillis tentoria excitatum rogasse, quem dormientem posset occidere*. Al v. 543, per *remisit*, commenta: *comitatus usque ad Troiam est*.

Ben diverse le osservazioni del Danielino. In primo luogo, infatti, in quelle note viene sottolineato l'agire eroico di Priamo, al quale (nonostante che in precedenza avesse deciso di aderire all'invito di Ecuba, spogliandosi delle armi e rimanendo come supplice presso l'altare di Giove) il poeta *bene...animositatem regiam dedit, ut mori honeste velit* (la nota si riferisce al v. 534 *Non tamen abstinuit nec uoci iraeque pepercit*)<sup>9</sup>. Avviene così che l'irruzione di Polite spinga il vecchio re a combattere contro Pirro, a dispetto della sproporzione delle forze: *hoc ideo describitur* – dice il Danielino al v. 531, riferendosi proprio a quell'irruzione – *ut et contra propositum Priamus incitetur*. Quanto alle offese rivolte al figlio di Achille, in un appunto si ricorda come *tribus generibus parentes obicimus filiis: cum bonis eos negamus aequales, ut hoc loco; cum malos obicimus...item cum non solum bonos adimimus, sed insuper malos obicimus*, citando quali esempi del secondo e del terzo caso *Aen.* 3, 248 (Celeno ricorda con sarcasmo la discendenza di Enea dallo spergiuro Laomedonte) e 4, 365 (Didone nega che la madre di Enea sia Venere, e pensa piuttosto a una tigre ircana). Per il v. 541 il Danielino rileva che l'insistenza di Priamo sul proprio nome, ricavabile dalle parole del vecchio re, ha particolare forza retorica, quasi a voler dire *qui tunc fui, quasi iam esse desierit: scilicet, quem operae pretium fuit occidere*. Il nobile comportamento di Achille, che non approfittò del supplice, viene enfatizzato altre due volte: a margine di quello stesso v. 541 si riscontra come taluni (*quidam* è la formula abituale per citare una fonte diversa da quella

<sup>7</sup> I testi e i riferimenti serviani vengono tutti dall'edizione di THILO, Georgius, *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, I, Lipsiae, Teubner, 1881, pur essendo stati ricontrollati sul secondo volume dell'edizione harvardiana, a cura di autori vari, *Lancastriae Pennsylvanianorum*, E typographeo Lancastriano, 1946.

<sup>8</sup> Un'eco epicurea è colta anche al v. 515 (*Hic Hecuba et natae nequiquam altaria circum*), dove – a proposito di *nequiquam* – Servio scrive: *Aut secundum Epicureos aut propter uim bellicam*. Il Danielino aggiunge solo la specificazione, alla prima ipotesi, *qui dicunt deos nihil curare*.

<sup>9</sup> Identica aspirazione emerge dalle parole che Quinto Smirneo, 13, 225-236, presta al suo Priamo. In quel caso, il re troiano si lamenta di non essere stato ucciso da Achille prima d'aver visto ulteriori lutti dei suoi; per tutta risposta Pirro lo irride, senza che si possa dire provocato.

che si stava utilizzando fino a quel momento) affermino che *iura fidemque* si dovrebbero riferire, rispettivamente, al fatto che Achille restituì il cadavere di Ettore (rispettando uno *ius*, una legge non scritta) e rimandò a casa illeso il re di Troia (mantenendo così la *fides* nei confronti di chi lo pregava). A commento del v. 543, invece, si legge: *mire «in mea regna remisit», cum potuisset per me regna mea capere*. Il che sancisce definitivamente la differenza di comportamento fra Achille ed il figlio. Se difatti l'uccisione di Polite poteva anche essere accettata in un contesto e in una logica militari, che motivo c'era di compierla sotto gli occhi del padre (v. 538: *iure belli Politen Pyrrhus occiderat. Sed cur ante oculos patris?*)? E a che scopo, ora, uccidere Priamo, quando la sua morte non valeva più *operae pretium*?

In definitiva: dall'uno come dall'altro interprete la scena viene letta in riferimento alle vicende narrate nel libro XXIV dell'*Iliade*. Per il Danielino, che segue da presso quella fonte, il re troiano vorrebbe offendere Pirro rinfacciandogli il diverso comportamento del genitore, e perciò gli ricorda come – sebbene Achille avesse avuto alla sua mercé un Priamo ancora pericoloso e potente – di fatto lo avesse risparmiato, concedendogli il cadavere del figlio e rinviandolo sano e salvo in città. Pirro, al contrario, è responsabile di una colpa oggettiva (l'aver inseguito Polite fin nella parte più interna della casa, così da ucciderlo sotto gli occhi del genitore); proprio una simile crudeltà e un comportamento tanto lontano dalla cavalleria del padre determinano la subitanea decisione del re troiano di non farsi supplice di gente del genere, preferendo morire da prode e affrontare il nemico in battaglia – pur essendo conscio della propria attuale insignificanza. E la sua uccisione è allora la seconda 'colpa' di cui si macchia Pirro. Tutt'altro il caso di Servio: che nulla dice circa la successione degli avvenimenti entro cui si struttura la scena virgiliana, e maggiore spazio concede al precedente omerico. Che però, così come ce lo narra, ben poco ha a che fare con l'*Iliade*. Nelle sue note l'esegeta sottolinea infatti come Priamo, giunto alla tenda di Achille con l'aiuto di Hermes, pur avendo trovato l'eroe greco addormentato, e dunque indifeso, lo avesse risparmiato, procurandosi la riconoscenza del giovane, che gli avrebbe perciò restituito il cadavere del figlio, scortandolo poi fin sotto le mura di Troia. Ma in Omero – com'è noto – Achille non accompagna affatto indietro Priamo, che invita a dormire nel vestibolo della sua tenda; ed è Hermes che, apparso al vecchio sovrano, lo esorta ad andarsene finché è ancora notte (vv. 633-691). Non solo: in Omero manca anche la scena alla quale fa cenno Servio<sup>10</sup>; non per nulla l'esegeta – che di ciò era cosciente – parla di un voluto cambiamento apportato dal poeta greco rispetto a una storia che si raccontava comunemente (*dicitur*) in modo diverso. Quale sia questa storia, non saprei dirlo. Un'affermazione del genere si ritrova a margine di *Aen.* 1, 487, passo che – come vedremo – pure in Donato ha qualche continuità con quello che ci interessa. Quando fra le scene istoriate nel tempio cartaginese Enea riconosce Priamo che tende le mani inermi, Servio commenta: *Sane per transitum historiam tetigit, quia constat Priamum, cum ad supplicandum tentorium Achillis fuisset ingressus, dormientem Achillem excitauisse, ut pro filii corpore rogaret eum, cum eum potuisset occidere. Licet hoc Homerus propter Achillis turpitudinem supprimat*. Qui Servio osserva che Omero *per transitum historiam tetigit*, ma che ne sopprime volutamente gli elementi che troppo sottolineavano la *turpitude* di Achille<sup>11</sup>. Risulta così attribuito a *historia* il valore di «racconto vero», sul quale il

<sup>10</sup> Stante il racconto di Omero (vv. 443-447), all'arrivo di Priamo nel campo acheo i Greci sono in effetti addormentati, perché così ha voluto il dio; ma Achille e i suoi uomini, nella loro tenda, vegliano, hanno anzi appena finito di cenare, e stupiscono quando si trovano davanti il re troiano (vv. 471-484). In una *kylix* attica del V sec. a.C., proveniente da Vulci e ora al British Museum (nr. 69 in *LIMC* VII.1, 1994, 515, a firma NEILS, Jenifer), Priamo è addirittura raffigurato come un vecchio che chiede il passo a un giovane di guardia alla tenda di Achille.

<sup>11</sup> Il concetto di *decorum* che viene in tal modo rispettato non è senza ulteriori attestazioni nelle note serviane: vd., ad esempio, i casi discussi da CLAUSEN, Wendell, *Virgil's Aeneid. Decorum, Allusion, and Ideology*, München-Leipzig, Saur, 2002, 1-25. Nel lessico di Servio non mancano nemmeno le ripetizioni di *mutare* in relazione a un intervento operato sulla precedente tradizione da parte di un poeta (di solito Virgilio), spesso per ragioni estetiche o morali: cfr. le

poeta sarebbe intervenuto con la sua narrazione, dominata da altri principi e altre necessità. Niente però viene detto circa l'origine dell'informazione. La contrapposizione *historia/fabula* è nota<sup>12</sup>, ma non ci aiuta a capire quale testo influenzasse lo scoliaste. Con *historia* Servio si può riferire, a seconda dei casi, sia a un manuale mitologico, sia a quella linea che spesso unisce i poeti del ciclo alla tradizione tragica<sup>13</sup>. L'uso di *constat* (*constat Priamum...dormientem Achillem excitauisse*) farebbe pensare a un'autorità forte ed incontrovertibile, al punto da poterla contrapporre ad Omero, in genere garante indiscusso della verità dei fatti; non meno apodittica è la glossa del secondo libro, che, lo sappiamo, si limita a un generico *dicitur* (*dicitur Priamus...excitatum rogasse, quem dormientem posset occidere*). Ma qui è più importante notare come Servio e il Servio Danielino differiscano, nelle loro osservazioni, sul senso da conferire a *iura fidemque erubuit*: per Servio, Achille arrossisce al pensiero dell'onestà di Priamo, che decide di ricompensare restituendogli il cadavere del figlio; per il Danielino – meglio legato, come s'è visto, al dettato omerico – Achille si vergogna al ricordo delle leggi dell'ospitalità. Entrambi gli scoliasti dimenticano però che nel racconto di Omero Achille, almeno per un momento, era stato rude nei confronti di Priamo<sup>14</sup>; mentre lo stesso Virgilio aveva descritto il riscatto del cadavere di Ettore come una compravendita commerciale (sulle pareti del tempio cartaginese Enea aveva infatti riconosciuto, *Aen.* 1, 484, Achille che *exanimusque auro corpus uendebat*). Non ci è infine d'aiuto Macrobio, che si limita a citare le parole di Priamo come esempio di discorso che inizia *ex abrupto* (*Macr. Sat.* 4, 2, 2).

E torniamo a Donato: già nel passaggio del primo libro – che Servio e il Danielino lasciavano senza commenti, al di fuori di quello riportato in precedenza e di poche altre note, tutte di carattere grammaticale – Donato (I, 96, 7-97, 27) sottolinea la *indignitas rerum*, ma soprattutto la *hostis inmanitas* di Achille<sup>15</sup>, *ut miserrimo patri auro uenderet orbitatem suam, quasi demum ille damno moueri potuisset qui uel funus captiui pigneris totis opibus cupiebat absolui*. Di conseguenza, giudizio sbrigativo ma non del tutto improprio, la raffigurazione servirebbe a far sì che venga esposta alla pubblica esecrazione (*notatur*) la *ipsius Achillis impietas et auaritia*<sup>16</sup>. Il resto sono divagazioni sul tema, secondo quella tendenza all'amplificazione alla quale questo interprete ricorre ogni qualvolta dell'amplificazione si voglia servire per meglio sottolineare un concetto che rischia-

---

note ad *Aen.* 1, 474 (morte di Troilo), 5, 389 (presentazione di Entello) e 6, 230 (l'alloro nato sul Palatino), oppure *Aen.* 9, 503 (una sequenza enniana variata per ragioni poetiche).

<sup>12</sup> Basti rimandare a LAZZARINI, Caterina, «*Historia/Fabula*. Forme della costruzione poetica virgiliana nel commento di Servio all'*Eneide*», *MD* 12, 1984, 117-144; DIETZ, David B., «*Historia* in the Commentary of Servius», *TAPhA* 125, 1995, 61-97.

<sup>13</sup> Tradizione che per noi si riassume negli *Hectoris lytra* di Eschilo (fr. 263-272 RADT) e in quelli di Ennio (fr. LXVII-LXXXII JOCELYN); il riscatto di Ettore era inoltre parte della *Epinausimache* di Accio, fr. XVII-XVIII DANGEL. In tutti e tre questi testi, però, i pochi frustoli a disposizione rendono impossibile una scena come quella descritta da Servio (per Ennio, vd. anche MASIÁ, Andrés, *Ennio. Tragedias*. Alcmeo. *El ciclo troyano*, Amsterdam, Hakkert, 2000, 307-375). SCAFFAI, Marco, «Servio e il sonno di Achille (ad *Aen.* 1,487 e 2,542)», *Aufidus* 18, 2004, 51-77, pensa allora a Pacuvio, se non altro per l'interesse dimostrato alla morte di Priamo.

<sup>14</sup> Cfr. vv. 559-570, da integrare con lo scolio T al v. 559 e con Plutarco, *aud. poet.* 31a-c.

<sup>15</sup> Che lo avvicina a figure di grandi empi, o a luoghi geografici notoriamente pericolosi, come possono essere Pigmalione, che uccise il cognato Sicheo (*Aen.* 1, 356); i Cartaginesi che difendono ad oltranza le loro coste (1, 539-541); Scilla (1, 200-201) e Polifemo (3, 623-627). Di *inmanitas* si parla, in Donato, anche a proposito dell'esilio al quale si vedono condannati i Troiani (3, 1-7), o dell'incendio delle loro navi (5, 667-669).

<sup>16</sup> Fin dall'introduzione generale alla scena, Donato sintetizza il tema in questi termini: *his [scil. ai quadri precedenti] adiungit Achillis et Hectoris picturam, in qua non tantum dolor ostenditur considerantis Aeneae, uerum etiam hostilis crudelitas et auaritia grauiter reprehenditur* (I, 96, 2-4). Nelle *Interpretationes*, notare e i suoi derivati di solito alludono ai rimproveri mossi dalla critica a Virgilio: vd., ad esempio, *Aen.* 7, 430-431 *notatur quod pictura nauium luxuriosos sese conprobarent [scil. i Troiani] et ad bellicum certamen infirmos* (il riferimento è alle parole di Alletto a Turno, con le quali il giovane è invitato a *exurere* le *pictas carinas* dei nemici).

va altrimenti di passare inosservato<sup>17</sup>: *Quis enim mortuum uendit nisi inpius? Quis in regno positus perindeque locuples aurum desiderat nisi auarus?* Tanto più che protagonisti della vicenda sono, da un lato, Ettore, *uir fortis et ciuis optimus*, nonché *amicus* di Enea; dall'altro Priamo, *qui fuerat grauioris aetatis, potestatis regiae, cuius imperium per infinita tempora cum omni felicitate floruerat*, oltre che *socer* dello stesso Enea, padre di così gloriosi figli, avo di tanti nipoti, ora ridotto al rango di supplice e di meschino<sup>18</sup>. Con questo precedente, non stupisce che anche nella scena del secondo libro l'entusiasmo di Donato per Achille risulti più frenato di quello dei suoi colleghi, o dello stesso Priamo virgiliano. Lui solo, infatti, si ferma a ricordare lo scambio di doni, la vendita, come l'aveva chiamata Virgilio (*uendebat*), che accompagnò la restituzione del cadavere di Ettore. Ma andiamo con ordine: per Donato il discorso di Priamo – espressione di un desiderio di morte che a bella posta pungola contro di sé la *fera natura* di Pirro (I, 221, 4-13)<sup>19</sup> – inizia *ex abrupto*, invocando l'assistenza degli dèi presso i cui altari il re si è rifugiato e aumentando (*dilatans*)<sup>20</sup> l'odiosità dell'azione di Pirro (*inuidiam*)<sup>21</sup> attraverso il ricordo di leggi non scritte che Pirro, pur da nemico, avrebbe dovuto rispettare – ma così non è stato (*incipit... unius facti crimina memorare... quamuis in hostis personam*). Il risultato che il re si propone – suscitare l'ira del giovane – è ottenuto rinfacciandogli non l'uccisione di Polite, che di per sé avrebbe potuto essere legittima, o comunque assolvibile secondo le leggi di guerra, come sosteneva anche il Danielino, quanto il suo essere avvenuta sotto gli occhi del padre. Il che è una prima distrazione dal vero, afferma Donato, perché in realtà non era stato Pirro a trascinare Polite presso l'altare dove avevano trovato rifugio i genitori; sicché ora Priamo *ex occasione obiciebat Pyrrho pro crimine, quasi Politen ipse distulisset ut ante ora parentum occumberet*, di modo che *quod casus attulerat alienus culpa deberet adplicari*. Il concetto è alla base dell'intera lettura dell'episodio<sup>22</sup>, che infatti viene rubricato, fin dal suo *incipit*, sotto un *thema* significativo: *fortunam Priami, quam supra proposuit poeta, describit*<sup>23</sup>. *Voluit enim mori, occurrit uxor ne fieret, sed casus attulit uiam pereundi* (I, 220,

<sup>17</sup> Cfr. GIOSEFFI, Massimo, «Ritratto d'autore nel suo studio. Osservazioni a margine delle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato», in *E io sarò tua guida* cit., 151-215.

<sup>18</sup> A commento di *Aen.* 1, 483, all'interno di un riassunto dei libri XVI-XXIV dell'*Illiade*, il Danielino insisteva a sua volta sul costo del cadavere di Ettore, che Achille *post placatus auro repensum Priamo reddidit*. È la formula di Igino, *fab.* 106 *Hectoris lytra: (Priamus) filii corpus auro repensum accepit*. Il comportamento di Achille, d'altra parte, era giudicato poco consono a una figura eroica già da Platone, *rep.* 390e: cfr. MURRAY, Penelope (ed.), *Plato on Poetry*, Cambridge, University Press, 1996, 165-166.

<sup>19</sup> Desiderio di cui risultava avvertito anche il Danielino, come sappiamo, e che amplifica il virgiliano *moriturus* del v. 511, ambigualmente sospeso fra intenzione e imminenza. Anzi, in un fugace appunto al v. 508 (*medium in penetralibus hostem*), laddove Servio osservava *et bene Priamum non nisi in extremis armat* [scil. *Vergilius*] *periculis*, le note del Danielino avevano aggiunto: *ut magis inritet hostem in necem suam, qua possit captiuitatem uitare, quam ut defendat aliquid*.

<sup>20</sup> Il che avvicina Priamo a Didone, la quale, nel primo scontro con Enea (*Aen.* 4, 305-306), *non a leuibus, sed ab ipsis scelerati facinoris coepit augmentis, dilatans omnem inuidiam arte mirifica*.

<sup>21</sup> STIEWE, Klaus, in *ThLL* VII.2, 1959, 202, 47-204, 16 (=ID., *MH* 16, 1959, 162-171), ravvisa nel termine un vocabolo tecnico dell'oratoria, che dal significato generico di «ostilità, odio» sarebbe passato a quello più specifico di «accusa odiosa, infamante». La parola, usata da Donato sin dal proemio (I, 4, 9-10; 9, 24-25; 9, 32-33; 10, 15), è frequente soprattutto nel nesso con il genitivo, specificante il tipo d'accusa: cfr., ad esempio, *Aen.* 1, 522-523 *inuidiam inhumanitatis et superbiae*; 1, 530-538 *inuidiam uiolentiae*; 1, 539-541 *inhumanitatis inuidia*. Per *dilatare inuidiam* vd. invece la nota precedente.

<sup>22</sup> Ed è il contributo maggiormente significativo di Donato, andando ben al di là (indipendentemente da quali siano stati i rapporti fra i due testi) della soluzione proposta dal Danielino, che nell'uccisione di Polite *ante ora parentum* vedeva una 'colpa' di Pirro.

<sup>23</sup> Fortuna, naturalmente, per modo di dire. Nel primo libro Donato aveva parlato di *indignitas rerum* (un nesso dalle molte occorrenze nelle *Interpretationes*); qui, nel presentare la morte di Priamo, I, 218, 11-12, la definisce *indignum exitum uitae fortunamque eius miserabilem*. Sono in gioco due differenti punti di vista: uno oggettivo – Troia è caduta e Priamo non è più il sovrano d'un tempo –, l'altro soggettivo – Priamo vuole morire eroicamente, e ci riesce.

23-25). La *uia* è riconosciuta in un concorso di circostanze che fanno sì che Polite, pur ferito a morte, serbi *ex euentu animam, donec ad conspectum parentum fugiens perueniret* (I, 220, 27-28); ma in modo tale che il nemico sempre lo incalzi, eppure sempre se lo veda sfuggire di mano, senza che nessuno lo intercetti nella fuga (I, 221, 7-9); cosicché poi, giunto alla presenza del padre, stramazza e muore. Il fine di ciò è evidente, e sta nel desiderio di morte di Priamo: *Ecce fortuna Priami* – esclama Donato (I, 221, 2-6) – *et fatum, cuius causa factum est ut filius eius letaliter percussus uicerit ualentem hostem*<sup>24</sup>, *ut ante oculos patrios caderet...ecce, inuenta est quaesitae mortis occasio*. Superati gli ostacoli postigli da Ecuba, e i di lei ragionamenti assennati, Priamo recupera una dignità e una forza che fin lì gli parevano negate<sup>25</sup>. *Totum enim fortuna seruauerat Priamo, ut causas mortis quas quaerebat incurreret. Denique factum est* (I, 221, 9-11). Restava solo da provocare il nemico, che è appunto quanto lo spinge ad insultare Pirro: *Nam excitatus luctu et acerbitate mortis fili, inmanissimi hostis feram naturam maledictis in se durissimis prouocabat* (I, 221, 11-13); e perciò, *culpat quod non hostis, sed euentus attulerat, quod non faceret nisi dolens et desiderans mori* (I, 222, 2-4)<sup>26</sup>. La posizione non è però troppo sicura. Per questo, ai *maledicta* seguono i *conuicia*: Pirro si gloria di essere figlio di Achille, ma dimentica che i suoi genitori non erano uniti in legittimo matrimonio. L'insulto si aggrava nell'osservare la dissomiglianza di carattere fra supposto padre e supposto figlio: *si filius – inquit – Achillis esses, seruares in persona mea quod ille moderatione custodita seruauit* (I, 222, 12-13). E qui si inserisce l'episodio del riscatto di Ettore: *Nam cum ei supplex essem, erubuit potius et doluit fortunam meam quam mihi in aduersis gratulatus est corpusque Hectoris reddidit et me remisit in statu quo fui* (I, 222, 14-16). È l'interpretazione tradizionale, quella che abbiamo visto presente nelle parole del Danielino. Achille aveva tutti i motivi per gioire ed approfittare della sorte di Priamo, messosi nelle sue mani, ma non lo fece, e preferì rispettare il dolore del supplice e restituirgli il cadavere di Ettore. *Cumque alia quoque exercere posset in supplicem* – continua Donato – *me quoque in regnum meum redire permisit* (I, 222, 21-23). Ma fra le due annotazioni appena riportate ce ne è una terza, che vale la pena di leggere con attenzione (I, 222, 17-21): *Quia adstruebat [scil. Priamus]<sup>27</sup> Achillis factum et uolebat eum iuste aliquid ostendere praestitisse, ut ex hoc deformaret personam Pyrrhi, tacuit ille scelerati hominis facinus, e cioè che percepto auri ingenti pondere, dimisit ad sepulturam, uictus scilicet non humanitate, sed praemio*. Ossia: Priamo ha uno scopo, morire. Pertanto vuole offendere Pirro, ma non trova di meglio che rimproverargli due cose di cui Pirro non è veramente colpevole: e cioè, prima l'uccisione di Polite perpetrata davanti ai suoi occhi; poi la dissomiglianza dal padre – facendo allusione, fra l'altro, alle circostanze particolari del suo concepimento e al diverso atteggiamento tenuto nei riguardi del re. Se il movente psicologico è acuto e, come abbiamo visto, non senza possibilità di confronto sia nel resto della tradizione di commento a Virgilio (il Danielino), sia nei rifacimenti tardoantichi della scena virgiliana (Quinto Smirneo)<sup>28</sup>, la concatena-

<sup>24</sup> Cioè gli Achei che lo inseguivano, come Pirro, o che lo avranno incontrato sul loro cammino, ma che non sono riusciti a finirlo e ad impedirgli di arrivare al cospetto del padre.

<sup>25</sup> Secondo Donato (I, 220, 15-17) *cuius aetatis fuit [scil. Priamus] uel qualium uirium inde apparet, quando hunc mulier anus ab incepto reuocauit et in sacra sede constituit*. L'arrivo di Polite cambia la situazione e riporta quella *regia animositas* (come l'aveva chiamata il Danielino), che consente al vecchio re di morire da valoroso.

<sup>26</sup> E invece *Non culpat hostem, quod Politen occidit – stulte quippe faceret hoc, reprehendere in eo quod...iure belli faciebat aut fecerat* (I, 221, 27-222, 2).

<sup>27</sup> *Adstruere* è un verbo ricorrente nelle *Interpretationes Vergilianae*, dove appare nel significato di *uerbis, argumentis, ratione, testimoniis aliquid affirmare, probare, ostendere* registrato da MÜNSCHER, Karl, in *ThLL* II, 1903, 979, 6-980, 34.

<sup>28</sup> Ma Donato dimentica che nella tradizione epica e tragica insulti del genere erano usuali prima di uno scontro e che a quella tradizione Virgilio si stava ricollegando: cfr. HIGHET, Gilbert, *The Speeches in Vergil's Aeneid*, Princeton, University Press, 1972, 116-117.

zione degli argomenti che viene messa in luce appartiene più all'esegeta che al testo commentato. In Virgilio non si può dire che Priamo voglia realmente dubitare dell'origine di Pirro, ma solo che intenda evidenziarne il diverso comportamento dal padre. Invece Donato sottolinea come Priamo, nel raffronto fra Pirro ed Achille, in realtà stia mentendo, e giustifica la menzogna sulla base di un procedimento tipico della retorica antica, cioè quella *deformatio* (o *uituperatio*) dalla quale abbiamo preso le mosse (*ut ex hoc deformaret personam Pyrrhi*), e che sappiamo essere una sorta di *Leitmotiv* nella lettura che egli fa del testo virgiliano<sup>29</sup>. O, se non proprio mentendo, Priamo sta quanto meno omettendo un particolare importante: vale a dire, i doni che aveva offerto ad Achille e che Achille aveva accettato<sup>30</sup>. Riportando alla luce un simile dettaglio, Donato riesce nell'intento principale di smussare le difficoltà poste dall'*Eneide*, cercando un accordo fra le diverse sue parti. È ovvio, infatti, che venga così meno ogni contrasto fra l'Achille che vendeva il cadavere di Ettore nel primo libro e l'Achille che accetta denari per restituire quel medesimo cadavere in questo passo – ed è solo la (voluta) reticenza di Priamo a creare una parziale contraddizione fra i due casi: ma è una contraddizione che guarda a uno scopo preciso e che si giustifica sulla base di precise regole retoriche<sup>31</sup>. Si rivela, in questo, il compito primario dell'esegeta, che è quello di mettere in relazione e uniformare le varie parti del poema, individuandone e sanandone le possibili contraddizioni, alle quali suggerire un'adeguata soluzione. Ma si riconosce anche, nel procedimento, il ruolo della *fabula* omerica, quella codificata dall'*Iliade* e codificante a sua volta ogni successiva narrazione della vicenda. Là si parlava di doni, e questi doni non possono essere né sottaciuti né messi in dubbio – senza però che Omero abbia bisogno di venire citato, forse nemmeno di essere conosciuto di prima mano<sup>32</sup>. Quanto a Priamo: lo scopo che lo muove è personale, e giustifica la sua menzogna. La continuità di racconto dell'*Eneide* non può prescindere dalla coerenza psicologica dei personaggi che vi agiscono, sebbene questa coerenza non si affermi certo, in Donato, con termini moderni, ma con il concetto – quello sì ripetuto e abusato – di *persona*. Sicché alla *persona* del vecchio re, maschera prima ancora che personaggio, e maschera oltretutto di un poema epico, nel quale buoni e cattivi sono decisi in partenza, non si convengono atti disdicevoli, che non sarebbero dignitosi né da Troiani. Priamo, nel complesso dell'episodio, sembrerebbe invece commettere due improprietà, se non addirittura due scorrettezze: la prima, opponendosi, lui vecchio e senza forze, a un eroe giovane e valoroso, in una lotta gloriosa, ma che si sa già inutile e perdente; la seconda, mentendo a riguardo sia di Pirro che di Achille, così da presentare quest'ultimo in una luce più nobile di quella che davvero gli compete (perché la *deformatio* del nemico altera sempre un poco la verità storica, com'è nell'uso dei tribunali)<sup>33</sup>. Ma se Priamo agisce così, ci deve essere una valida ragione che giustifichi

<sup>29</sup> Del resto, Priamo cerca solo un pretesto per farsi uccidere; ed è dunque normale che nelle sue parole vero e falso si mescolino in uguale misura.

<sup>30</sup> Un'identica omissione, determinata da un fine ugualmente pio, si riconosce – a detta di Donato – nel discorso con cui Evandro rievoca la fuga di Saturno nel Lazio, ad *Aen.* 8, 319-320 (*Saturnus uiolentia Iouis exclusus: non dixit fili, ut et historiam tangeret et impietatem in patres non doceret*). Una sorta di (auto)censura preventiva, se così si può dire.

<sup>31</sup> Oltre alla *deformatio*, andrà tenuta presente la convinzione donatiana che le singole affermazioni dei personaggi vadano sempre commisurate *pro tempore, pro persona, pro loco, pro causa* (cfr. *prooem.* I, 6, 7-8).

<sup>32</sup> È ciò che ipotizzano, per il *corpus* serviano, SCAFFAI, Marco, «Orme omeriche nella scoliastica latina», in MONTANARI, Franco-PITTALUGA, Stefano (a cura di), *Posthomeric I. Tradizioni omeriche dall'Antichità al Rinascimento*, Genova, D.AR.FI.CL.ET, 1997, 23-47, e CANETTA, Isabella, «*Quod fecit Homerus*: i rimandi omerici nel commento di Servio all'*Eneide*», in *Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, Milano, Cisalpino, 2005, 255-279. Quanto a Donato, è noto che mai egli cita Omero, di cui non sembra avere conoscenza alcuna.

<sup>33</sup> È però curioso che la falsificazione non riguardi solo l'avversario diretto, e cioè Pirro, ma anche Achille, termine di paragone per Pirro – che resta pur sempre il bersaglio principale della *deformatio*. Uno strano caso, in cui biasimo di un personaggio e lode di un altro vanno di pari passo, entrambi discostandosi dalla verità al fine di rovinare il personaggio al quale fanno riferimento.



e in certa misura assolva il suo agire: quella stessa ragione che Donato ricerca costantemente nel caso di Enea, ritenendo suo dovere – e grandezza di Virgilio – il *summotam criminationem conuertere in laudem* (stante la formula di *prooem.* I, 3, 12). E la ragione viene trovata, ancora una volta, in quella volontà di morte per la quale il vecchio sovrano aizza scientemente Pirro contro di sé: *ecce desiderium mortis manifestum* – è il commento finale di Donato (I, 222, 28-223, 2) – *post maledicta et iniurias senex iuuenem prouocat, nec corporis nec teli suffragante uirtute*. Il Danielino, l’abbiamo visto, sottolineava già la nobiltà delle intenzioni del re troiano e il suo desiderio di venire ucciso; ma Donato va oltre, e nelle parole di Priamo riconosce non una reazione improvvisa ed emotiva, come sembrava di cogliere nelle affermazioni del Danielino, quanto un atto di singolare saggezza, un agire deliberato e intenzionale, perseguito con lucidità e determinazione, attraverso il procedimento della *deformatio*. Quella del vecchio re è insomma una morte voluta e coscientemente costruita, la sola che si addica a un sovrano detronizzato: *quid facere debuit sapientissimus rex, nisi captiuitatem indignam qualicumque mortis exitu praeuenire?* si chiede Donato (I, 218, 19-21)<sup>34</sup>. Dal suicidio Priamo era trattenuto da presumibili scrupoli morali<sup>35</sup> (*inferre sibi manus nec poterat nec audebat* [I, 218, 21-22]); ma un nemico disposto ad ammazzarlo, in tanta massa di armati, lo poteva trovare senza troppa difficoltà (I, 219, 8-12); e questo nemico è Pirro. Ecuba, che cerca di dissuadere il marito, e per un certo tempo sembrerebbe perfino riuscirci – almeno finché la vicenda di Polite non aiuta Priamo a riscuotersi –, sbaglia: ma si capisce che, ragionando da donna (*pro ingenio feminei sexus* [I, 219, 22-23]), sia portata a ritenere il consorte *turbatus* e vittima di *amentia*, senza cogliere la vera situazione. Con lei sbaglia però anche gran parte degli esegeti, quei *plerique* contro i quali Donato si trova spesso a polemizzare, pur senza nominarli mai apertamente, e che il giudizio di Ecuba sembrerebbero condividere: *Hoc loco* – scrive infatti Donato (I, 219, 12-16) – *plerique errantes putant Priamum amentia quadam ductum hoc uel temeritate fecisse*. Non è così: *Fecit consilio et singulari prudentia*<sup>36</sup>, *qua uti solent in extremis sapientes, ut moreretur potius quam captiuitatis ludibriis subiaceret*. Dal contesto dell’episodio si può perciò ricavare una morale più ampia, un messaggio valido un po’ per tutti<sup>37</sup>. Anzi, due: perché accanto all’esaltazione di Priamo, della sua *sapientia*, della sua capacità di cogliere al volo le occasioni che il caso gli presentava<sup>38</sup>, sta anche il deprezzamento dell’agire di Achille, che più ancora di quello di Pirro è in realtà *scelerati hominis facinus*. Pirro uccide in Priamo un nemico in armi; Achille si lascia vincere dall’avidità, bestia nera di tutte le *Interpretationes Vergilianae*<sup>39</sup>. E questo, oltretutto, essendo dalla parte del torto, a causa del trattamento inflitto al cadavere di Ettore: *hostibus enim* – osserva Donato (I, 222, 24-26) – *sola anima debetur hostilis, corpus autem, quoniam in nullius est potestate, dimittitur sepulturae*. La lot-

<sup>34</sup> Il che è ribadito in seguito (I, 219, 19-21): *dedit uiro prudentiam et in aduersis aptissimam consilii definitionem, quoniam hostes obtinuerant patriam, possederant domum, penetralia quoque diripiebant*.

<sup>35</sup> Prestati da Donato al suo eroe, in accordo al sentire della propria epoca: cfr. GRISÉ, Yolande, *Le suicide dans la Rome antique*, Montréal-Paris, Bellarmin-Les Belles Lettres, 1982, 283-289, e VAN HOOFF, Anton J.L., *From Autothanasia to Suicide. Self-Killing in Classical Antiquity*, London-New York, Routledge, 1990, 192-197.

<sup>36</sup> *Prudentia* e *consilium* ritornano, in nesso fra loro, a commento di *Aen.* 1, 516-518 (Enea e Acate rimangono dentro la nube di cui li ha circondati Venere, per valutare l’accoglienza riservata da Didone a Ilioneo e agli altri Troiani): *Merito* – dice Donato – *ergo prudentiae consilium fuit primitus explorare quae fecerant metum*.

<sup>37</sup> È quanto emergeva, per altri casi, dal mio *Un libro per molte morali. Osservazioni a margine di Tiberio Claudio Donato lettore di Virgilio*, in *Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, cit., 281-305. In virtù di questa capacità, Virgilio è definito da Donato, I, 219, 17-18, *poeta... diuino ingenio praeditus*.

<sup>38</sup> Da tutte le *Interpretationes*, del resto, si evince una sorta di manuale di buon comportamento per il saggio: ad esempio, a Enea che medita di tornare a morire a Troia, Creusa ricorda (*Aen.* 2, 677-678) che *sapientis est mala praeuenire consilio, ne exoriatur aliud quod post uictoriam plangas*. Ma i casi del genere si potrebbero facilmente moltiplicare.

<sup>39</sup> Vd. *Un libro per molte morali* cit., soprattutto alle pagine 291 n. 36 e 302 n. 57, con ampia messe di esempi.

ta è possibile soltanto contro i vivi<sup>40</sup>: per questo Priamo parla di un *reddere corpus Hectoreum* da parte di Achille, perché *hoc [il corpus] contra humanitatis leges<sup>41</sup> inlicite tenebatur* (I, 222, 27). Al contrario, la successiva uccisione di Priamo da parte di Pirro, che nell'*Eneide* è la climax di quella corsa verso l'abisso che la guerra porta sempre con sé<sup>42</sup>, per Donato è meno ignobile di quanto potrebbe sembrare. Intanto perché a Pirro, come sappiamo, non si può imputare quella colpa oggettiva che il Danielino ancora gli riconosceva, l'aver inseguito Polite fin nella parte più interna della casa, per ucciderlo sotto gli occhi del genitore. Poi, perché la morte del figlio riscuote il vecchio re dal torpore in cui l'avevano precipitato i consigli di Ecuba, gli consente di recuperare forza e dignità, di farsi di nuovo soldato; il caso non è atroce, quindi, ma è motivo di gloria – l'avvenimento può essere rubricato alla voce *fortuna Priami*. Questi può tornare ad essere se stesso: egli provoca e attacca per primo l'avversario, dimostrandosi persino pericoloso (il dardo da lui scagliato non arriva a offendere Pirro, però non è nemmeno *in totum inefficax* [I, 223, 18])<sup>43</sup>; Pirro, a questo punto, reagisce in preda all'ira, ma il sentimento in lui è stato lungamente suscitato. Nella risposta del giovane si riconosce *quale responsum deberet iratus dare ex maledictis et iniuriis motus* (I, 224, 1-2)<sup>44</sup>. Una volta eccitato, è ovvio che *properare...Pyrrhus ad ultionem debuit, quem tanta commouerant* (I, 224, 7-8); e se ciò non lo assolve (egli resta *natura ferox, iuuenta insolens* [I, 225, 5]), va però ricordato che l'ira e la *uis maior* da quella cagionata erano ammesse, da Donato e dalla casistica giuridica alla quale Donato più volte si appella, fra le attenuanti di un'accusa: *Ecce animus uehementer irati...tantum potuit uis iracundiae ut non consideraret Pyrrhus in Priami nece piaculum se admittere et impietatem plenissimam profiteri. Fecit, ut dictum est, irati mente existimans se non sacrilegum hominem neque inpium fore, sed ipsum Priamum reatum incursum si aras foedaret sanguine suo, quas hostiarum caede promereri consueuerat, et fili sanguine suum quoque misceret* (I, 224, 10-20). La 'colpa' di Pirro, insomma, esiste e nessuno può negarla; ma, in primo luogo, essa si circoscrive all'uccisione di Priamo, non ai fatti che l'hanno preparata; poi, nella sua valutazione si dovrà tener conto delle provocazioni, verbali e non solo, lanciategli da Priamo; infine, bisognerà considerare che l'omicidio non è stato commesso a mente fredda, né per qualche *uoluntas* razionale, ma sotto l'impulso del *furor*: e il *furor* può trovare a sua volta, se non giustificazione legale, quanto meno ragione di dibattito e motivo di *uenia*<sup>45</sup>. La vendita di un cadavere, invece, no: nulla consente di attenuare l'empietà di Achille, che perfino nel gesto di (presunta) misericordia verso Priamo viene ribadita dalla sua natura famelica ed egoista.

<sup>40</sup> Idea espressa anche nell'episodio del primo libro, che già conosciamo (I, 96, 5-7): *Omne inimicitiarum uirus inter hostes eo usque manere debet, donec interueniat finis uitae eius qui fuerit superatus*.

<sup>41</sup> Viene in mente, per contrasto, Latino, che – a detta di Donato (*Aen.* 12, 31) – si accusa di non avere rispettato le leggi umane, tradendo la parola data ad Enea: *Quam grauius ista sunt, quorum reatibus se memorat etiam humanis legibus implicatum!* Già nel proemio, del resto, Donato riconosceva fra i meriti di Virgilio il *docere quales esse debeant homines...ne adrogantiae aut inhumanitatis crimen incurrant* (*prooem.* I, 5, 17-19). La polarità *humanum/inhumanum* è tra le più vive all'interno delle *Interpretationes*.

<sup>42</sup> E che giustifica il successivo agire di Enea, segnando il culmine di un orrore che lo porta a capire che non vale la pena di vivere in un mondo dove trionfano i Pirro, ma si deve morire o fuggire: cfr., da ultimo, LA PENNA, Antonio, *L'impossibile giustificazione della storia. Un'interpretazione di Virgilio*, Roma-Bari, Laterza, 2005, 331.

<sup>43</sup> Qui Donato sta reinterpretando Virgilio a proprio uso e consumo, visto che il testo faceva menzione di un dardo *aere repulsum*, che *summo clipei nequiquam umbone pependit* (vv. 545-546); del resto, subito prima il poeta (e Donato con lui) aveva parlato di *inutile ferrum e telum imbellis*.

<sup>44</sup> Concetto sviluppato nell'immediato seguito (I, 224, 2-7): *In ipsa enim responsione [Pyrrhus] ostendit se uerbis potius Priami et obiectis saeuissimis excitatum, dum eadem replicat...ecce breuitas necessarie posita*.

<sup>45</sup> Sul principio della *uis maior*, ammissibile nella casistica giuridica antica e abbastanza frequente nell'opera di Donato, cfr. PIROVANO, Luigi, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Roma, Herder, 2006.

La *deformatio* di cui Priamo si avvale ai danni di Pirro è allora un'arma dai molti tagli. Mira a Pirro, ma in realtà colpisce principalmente Achille; a parole elogia, nei fatti distrugge; è uno strumento ingannevole, fondato su un'omissione, discutibile *a priori*; punta a un effetto immediato – provocare la reazione dell'avversario e favorire l'uccisione del vecchio re – e l'ottiene facilmente; ma a una considerazione più calma e ragionata (quella che si può permettere il lettore, non il personaggio immerso nella lotta) non manca di rivelare tutte le sue caratteristiche di arma retorica, distante dal vero: sortendo così un effetto più nascosto e duraturo, che guarda all'animo di chi legge, non alla consequenzialità immediata del racconto. E cioè, che porta a riflettere sul passo, su quanto vi viene detto, ma anche e soprattutto su quanto *non* vi viene detto, fino a giungere a una sorta di graduatoria dei comportamenti dei diversi personaggi in azione e delle colpe morali di cui ognuno si macchia. In questa graduatoria Achille, a parole esaltato, alla fine è proprio colui che ricopre il gradino più basso, il vero oggetto di una *deformatio* che non è solo giustificata dalle necessità del dibattito, ma dalla ricerca della verità. La *pietas* che il Priamo virgiliano gli riconosceva non potrebbe apparire più lontana.